

Alla Boniver dico...

LUCIO MANCONI

Se il ministro per l'immigrazione Margherita Boniver intendeva - con la sua replicata ieri al mio articolo di lunedì 10 giugno - indicare attenuanti per la sua personale responsabilità nell'affrontare la questione dei profughi albanesi, è presto fatto la Boniver è stata messa a capo, appena qualche settimana fa, di un ministero dotato di pochissime risorse e di scarso potere.

Ma il punto è un altro. È l'assoluta carenza di programmi e di strategie da parte del governo, ancor prima, l'ostinata sottovalutazione del problema. Approvata la legge Martelli, l'importanza assunta dalla questione-immigrazione è immediatamente decaduta. È diventata - nell'agenda politica del governo e del Parlamento - una incumbenza tra le altre, da trattare con la consueta sciattezza e improvvisazione.

Dunque, è questo il primo punto sul quale la Boniver deve pronunciarsi: può e vuole fare (ottenere che si faccia) della questione-immigrazione un tema centrale dell'azione di governo? Non è davvero il caso di stilare grottesche classifiche di gravità dei problemi e di infelicità dei gruppi sociali (stanno peggio i pensionati, i tossicodipendenti o gli albanesi?); si tratta, piuttosto, di esprimere un giudizio politico in sostanza siamo d'accordo che, quella dell'immigrazione, è questione prioritaria, in quanto riguarda la struttura stessa della società italiana dei prossimi decenni: i suoi fondamenti e il complesso dei rapporti sociali, la mentalità collettiva e il sistema dei diritti di cittadinanza?

Se non concordiamo su questo, la politica governativa in materia di immigrazione (per gli albanesi e per tutti gli altri) può anche andare benissimo. Va bene quella per i tossicodipendenti (vero?), può andare quella per i marocchini. Ma, allora, affidiamola davvero a Vito Lattanzio che, se non altro, è comico. Nel suo articolo - per giustificare ritardi e carenze - la Boniver insiste molto sul fatto che «in nessun paese europeo si è verificato un flusso tanto massiccio, collettivo e istantaneo, come quello degli albanesi al loro primo sbarco sulle coste della Puglia». È falso. Nei primi anni 70 numerosi paesi europei hanno affrontato flussi di ingresso di ben maggiori dimensioni (1 milione nella Rft, più di 700mila in Francia, 90mila nei Paesi Bassi, 77mila in Svezia, 63mila in Belgio nel corso di un anno).

D'altra parte, il governo afferma che non c'è strada diversa dall'espulsione degli albanesi: è liquida come ingenui utopisti quanti propongono soluzioni meno sbrigative e aggressive. Quello che sfugge è che non si contestano i provvedimenti del governo perché iniqui sul piano dei valori - non solo e non principalmente per questo - ma perché inefficaci e pericolosi.

La Boniver sa benissimo che non potrà bloccare la fuga degli albanesi e, dunque, sa altrettanto bene che i «rimpatriti a forza» non resteranno in Albania: rimarranno in Italia - come è già successo in tutte le nazioni dove le frontiere sono state chiuse - clandestinamente, ricorrendo a tutti i mezzi e a tutte le vie. Si sarà ottenuto, dunque, di trasformare centinaia di persone in altrettanti clandestini.

Infine - e questo lascia di stucco - la Boniver non dice l'unica cosa che davvero interessa. Cosa fa il governo italiano? Cosa intende fare? Qual è il suo piano? Come si è mosso a livello europeo, quali organismi sovranazionali, della Cee e dell'Onu, sono stati attivati? Perché è stata alimentata per mesi una situazione di incertezza (il «accogliamoli» o l'«accogliamoli»)? Perché si è prolungata la permanenza su quelle navi bloccate nei porti? Perché la distribuzione sul territorio nazionale è avvenuta con tale ritardo? E, una volta rimpatriti i clandestini, come pensa di affrontare i problemi relativi a quelli accolti? Di tutto ciò non c'è un solo cenno nell'articolo della Boniver. Sembra che la sua sola preoccupazione sia quella di ottenere il consenso intorno al provvedimento di espulsione dei profughi. Via, non è così complicato. Basta lasciare gli albanesi nella situazione attuale (e nella totale assenza di risorse e di prospettive) e si otterrà l'effetto di riprodurre in numerose località le stesse tensioni - conflitti, intolleranze, violenze - già verificatesi in Puglia. Il rimpatrito forzato degli albanesi risulterà allora - agli occhi degli italiani - la sola soluzione. Non è difficile, mi creda il signor ministro.

Viaggio nella società civile / 1
La Comunità di S. Egidio, associazione nata nel '68, garantisce assistenza ad anziani, immigrati e barboni

Venite a Trastevere, qui qualcosa funziona

ROMA. Jerry Maslo abitava qui. Al numero 20 di via Giacomo Venezian, nel dedalo dei vicoli di Trastevere. Nella sua camera, in una palazzina dipinta di rosa e chiamata con il nome biblico «La Tenda di Abramo», simbolo dell'incontro tra i popoli, aveva lasciato nell'agosto di due anni fa quasi tutti i suoi abiti: i libri che gli erano più cari, i suoi ricordi d'Africa. Aveva detto: «Ragazzi, ci vediamo presto, vado a raccogliere pomodori, ma tornerò a fine estate». Ed era partito allegro e sorridente per Villa Litterna dove fu ucciso nella notte del 23 agosto dell'89 da un commando razzista. Quel suo largo e fiducioso sorriso è rimasto stampato sulle numerose foto attaccate alle pareti della Comunità di S. Egidio a Roma. È questo ragazzo sudamericano, alto quasi due metri e ricordato da tutti per la sua simpatia cordiale e giocosa («Jerry» raccontano - faceva un fischio e tutti accorrevano, era un leader nato») l'emblema di un impegno volto ad affermare il principio che «uno straniero è innanzitutto un uomo». Con la sua storia ed identità, i suoi diritti e bisogni. Insomma, cittadino a tutti gli effetti di una società multirazziale. Così come lo sono gli altri numerosi italiani che ogni giorno usufruiscono dei tanti servizi allestiti a Roma dalla Comunità. Vanno dalla mensa aperta nell'88 e finora frequentata da 25.000 stranieri e 3500 italiani, alle due palazzine-alloggio per gli immigrati le due «Tende d'Abramo», in una delle quali abitava Maslo, alle due case per anziani non del tutto autosufficienti, ad una casa-famiglia per ex barboni e tossicodipendenti, alle scuole per i ragazzi della periferia romana.

Francesco Dante, 40 anni, raffinato studioso di storia medievale (è ricercatore all'Università «La Sapienza») ci spiega la filosofia sulla quale si regge questa Comunità cristiana di laici, riconosciuta nell'86 dalla Santa Sede e nata nel '68, «a ridosso delle novità del Concilio e sull'onda della ventata di libertà di quegli anni». La sua è quella delle altre 15.000 persone che vi sono impegnate, di cui 8000 in Italia, a Roma prevalentemente, ed il resto un po' in tutto il mondo, è un'esperienza proiettata sui tempi. Dal '68, quando - racconta - con le baracopoli scoprimmo il terzo mondo sotto casa», ai giorni odierni in cui il risultato del referendum ha messo in luce tutta un'Italia, lontana dal «Palazzo» della politica e che si muove nell'ombra. Francesco Dante preferisce non entrare nel merito della consultazione elettorale, per una regola di silenzio che la Comunità si è data in casi come questo. Dice solo che il referendum ha dato voce ad un'Italia che ha voglia di cose serie.

E le «cose serie», i problemi di un pezzo della società civile più dimenticata, quella dell'emarginazione, eccoli spuntare ad uno ad uno nel corso della giornata trascorsa con questo studioso di storia per vie e case di Trastevere assediato dalle macchine e

Società civile. Quali sono i volti e le storie di quell'Italia lontana dal «Palazzo» che il referendum ha incominciato a mettere in luce? Abbiamo iniziato il nostro viaggio trascorrendo una giornata alla Comunità di S. Egidio, a Trastevere, nel cuore di una Roma sempre più segnata dall'emarginazione metropolitana. Ex barboni, anziani, immigrati usufruiscono dei servizi offerti dalla Comunità. Questa era anche la «casa» di Jerry Maslo assassinato due anni fa a Villa Litterna



già soffocato dal caldo appena mitigato dalla lieve brezza che viene dal fiume. Un quartiere che, accanto alla tradizionale folla di turisti, alle attività commerciali e a quelle poche attività artigiane rimaste, porta sempre più i segni dell'emarginazione metropolitana. Abita qui quel gruppo di anziani che mangia alle 6 di sera nella grande mensa della Comunità, in Via Dandolo. Vivono con una pensione sociale che non supera le 250.000 lire mensili e senza questo servizio che S. Egidio offre loro, attraverso una convenzione con il Comune di Roma, non ce la farebbero a sbarcare il lunario. Sono seduti ad un tavolo in fondo alla sala. È lo stesso da anni. Così come sono più o meno le stesse le persone che li servono. «Vogliamo in questo modo creare quella familiarità che tutti noi nelle loro condizioni vorremmo. Tant'è che molti non la chiamano mensa, ma ristorante della Comunità», spiega Giovanni Impagliazzo, 28 anni, assistente sociale in un Sat di Roma, uno dei centri di recupero dei tossicodipendenti che funzionano presso le Usl della capitale, e uno dei direttori della mensa di S. Egidio, un lavoro svolto in modo del tutto volontario («Qui nessuno è pagato»). Giovanni Impagliazzo è un giovane entusiasta del suo lavoro. Jeans, maglietta e un paio di ray ban smista con affabilità la massa di gente (circa 1300 pasti al giorno) che dalle 16 alle 20 si riversa in questa mensa. Una mensa «che non abbiamo voluto che fosse un self-service», alla quale si arriva attraverso un vialetto costeggiato da vivaci murales e coperto da un pergolato sotto il quale un gruppo di ragazzi polacchi, seduti su una panchina, cerca di trovare un po' di refrigerio.

«Questa mensa», dice Giovanni - è uno specchio fedelissimo dei mutamenti in atto nel mondo. Una volta venivano prevalentemente gli africani, ora è la volta dei paesi dell'Est e degli albanesi. Ma qui, in Via Dandolo, i tumultuosi sconvolgimenti del mondo lasciano una scia paradossalmente quieta e ordinata. Qui, dove tutto è pulito, efficiente, abbellito da cesti di fiori e quadri sulle pareti. Non può non colpire l'importanza che viene data all'estetica. Nessuno in questa marea di gente di tutte le razze indossa abiti laceri e vecchi. Ognuno ha un suo decoro. I ragazzi della Comunità hanno pensato anche ai vestiti. Li raccolgono presso amici, parenti, buttano via quelli vecchi e recuperano i migliori che due volte a

settimana forniscono ai loro «clienti». È così ora quel Mario che con barzellette e aneddoti ha attirato un capannello di gente attorno a lui, un vero personaggio della Comunità, non ha più niente dell'aspetto barbone Camicia celeste, pantaloni grigi, Mario, un ex frate irpino che incominciò a girovagare in seguito allo shock procuratogli dal terremoto che distrusse il suo monastero, è diventato un cittadino. Con tanto di casa dove vive insieme ad altri ex barboni. E soprattutto con tanto di identità. Sì, perché Mario dopo anni di girovagare per la sua vecchia anagrafe era ormai morto. E, in mancanza di un documento, non poteva iscriversi agli elenchi dei residenti in nessuna altra città. Ce ne hanno messo di tempo i giovani di S. Egidio a «resuscitarlo». Mario. Una specie di «Fu Mattia Pascal» dei nostri giorni. E non è il solo. Un'altra «resuscitata» è Anna, fino a ieri, quando non aveva più nome, chiamata la «Contessa» per quel turbante che portava sempre in testa. «Anna» racconta divertita Francesca Zuccari, assistente sociale al Comune di Roma al mattino e impegnata nella Comunità nel pomeriggio - veniva da una famiglia benestante. Poi, per traversie che non ci ha mai voluto raccontare, iniziò a vagare per l'Italia. Noi l'abbiamo incontrata una sera alla stazione Termini. Ci sono voluti mesi per convincerla a togliersi il turbante e farsi la foto per il suo nuovo documento d'identità. Dopo aver votato per il referendum per giorni ha mostrato orgogliosissima la cedola del suo documento elettorale. «Ma perché il Comune di Roma», ad esempio, non dà, intanto, un indirizzo convenzionale a tutti i senza fissa dimora? Sarebbe già qualcosa.», dice Paola Marozzi, l'avvocato di S. Egidio. Ne sa qualcosa di che vuol dire scontrarsi con la burocrazia questo giovane sui trent'anni ogni giorno alle prese non solo con cause di rifugiati politici, immigrati senza permesso di soggiorno, ma anche con quelle di sfratto o con aggraviate pratiche pensionistiche. Il punto fondamentale è che il più delle volte la gente non conosce i propri diritti - dice Marozzi. A maggior ragione chi si trova nelle situazioni più limite. Come, ad esempio, quel gruppo di anziani soli e lungodegenti che qualche settimana fa l'ospedale romano, dove erano ricoverati, voleva spedire in una casa di cura a Cassino. «È il dice Mario Marazziti, un dirigente della Comunità - che in genere mandano gli anziani costretti a stare per mesi negli ospedali. Noi ci siamo batuti perché questa gente non venisse sradicata dalle proprie abitudini, dal proprio ambiente. E in una trentina di casi ci siamo adottate dalla Comunità in queste situazioni: è quella di favorire la coabitazione tra anziani. È uno dei tanti modelli di un nuovo modo di vivere proposti da S. Egidio, piccolo «Stato» organizzato in uno Stato che non funziona

Nuove regole elettorali per una democrazia dell'alternanza e per moralizzare la politica

CESARE SALVI

Dare agli elettori il potere di scegliere direttamente con il voto, la maggioranza e il governo rinnovare la politica per renderla pulita, trasparente fondata su una competizione tra programmi e non su mediazioni affanistiche. Indicando questi due obiettivi il Pci si impegnò l'anno scorso nella raccolta delle firme per i referendum, il Pds si è impegnato quest'anno per il successo del quesito sopravvissuto al giudizio della Corte costituzionale.

Presentando il progetto di riforma elettorale il Pds adempie a quel duplice impegno e ne assume un altro: ad una forte iniziativa, in Parlamento e nel paese, in stretto rapporto con il comitato promotore di Mario Segni e con le forze e i soggetti che hanno sostenuto il referendum, perché nell'anno di vita che gli rimane questo Parlamento approvi una legge che consenta agli elettori di votare con regole nuove, completando l'opera che i cittadini hanno iniziato il 9 e il 10 giugno. Perché - qualunque cosa pensi l'on. Cossiga - domenica e lunedì scorsi non c'è stato un voto contro il Parlamento, ma un voto contro coloro che hanno fin qui bloccato il Parlamento, impedendogli di votare l'elezione diretta del sindaco, la riduzione delle preferenze e ogni altra modifica delle regole della vecchia politica. Vorrei, in questo articolo, provare a rispondere a due domande sulla ragione della priorità della riforma elettorale e sulla ragione delle scelte compiute - rispetto ad altre certamente possibili - nel nostro progetto.

Perché la centralità della riforma elettorale? Si tende a presentare il dibattito istituzionale come se si trattasse di scegliere tra presidenzialismo e cancellerato. Ma le cose non stanno così. Moralizzare la vita politica e garantire una democrazia dell'alternanza sono obiettivi che richiedono un impegno complesso, politico, sociale e istituzionale, ma sul terreno delle regole per il sistema politico e di governo il passaggio decisivo è quello di nuove regole elettorali, che consentano ai cittadini di scegliere tra coalizioni politico-programmatiche e proposte di governo contrapposte, e di eleggere i propri rappresentanti mediante un voto libero, che super radicalmente il meccanismo delle preferenze.

Quando il Psi propone invece - come nel documento congressuale pubblicato dall'Avanti! - un mix tra semipresidenzialismo alla francese e legge elettorale proporzionale all'italiana, propone quanto di peggio si possa immaginare per rispondere alla crisi del nostro sistema politico. Se la proposta fosse accolta, infatti, avremmo, a seconda della personalità del presidente eletto o la conservazione del consociativismo attuale, coinvolgendo in una continua e dettagliante trattativa i partiti e un capo dello Stato con funzioni di mediatore, o i listuzionalizzazione della permanente conflittualità inaugurata da Cossiga.

L'auspicio è che il Psi si convinca che è l'ora di introdurre in Italia le regole di una democrazia dell'alternanza che - come la stessa Francia ha dimostrato e dimostra - sono le regole di una legge elettorale che consenta al cittadino di scegliere tra coalizioni alternative, e non le modalità di elezione del capo dello Stato.

Ecco quindi la centralità della riforma elettorale: è su essa che si misura chi è per la grande innovazione di una democrazia dell'alternanza per la riforma della politica, contro la degenerazione del sistema dei partiti, e chi è invece per la conservazione o il peggioramento

dell'esistente - anche se pregiudica pseudo-grandi riforme.

La seconda domanda, alla quale vorremmo rispondere riguarda il sistema elettorale che il Pds propone. A qualcuno sembra un po' complicato. Ma non è così.

Come si sa, le elezioni, nelle moderne democrazie parlamentari, servono a due scopi: designare i rappresentanti dei cittadini, decidere chi dovrà governare, disporre della maggioranza in Parlamento. La legge elettorale italiana svolge male entrambe le funzioni. La prima, perché il sistema delle preferenze, unito all'eccessiva ampiezza dei collegi presenta i gravi difetti di cui si è discusso nei giorni scorsi, la seconda perché il proporzionalismo esasperato impedisce un chiaro pronunciamento popolare sul governo.

La proposta del Pds affronta entrambi i temi. Per la scelta dei rappresentanti, l'opzione è per la riduzione del numero dei parlamentari e per il collegio uninominale, che è il più conseguente sviluppo del voto referendum. Com'è noto, vi sono diverse varianti di uninominale: si va da quello proporzionale (Com'è oggi per il Senato), al maggioritario puro (come in Inghilterra), a sistemi misti (come in Francia e in Germania). La nostra scelta è per una soluzione simile a quella tedesca: il candidato più votato viene eletto e successivamente si procede al riequilibrio in senso proporzionale su base regionale. In Germania il riequilibrio si fa con liste regionali bloccate, la legge del Pds propone invece di farlo scegliendo tra i candidati non eletti ma meglio piazzati nei collegi uninominali. Con questo metodo viene eletto il 90% dei parlamentari.

Il restante 10% dei seggi è riservato a liste nazionali, nelle quali si esprime la proposta di governo. Il voto su queste liste consente agli elettori di scegliere tra proposte politico-programmatiche e di governo alternative. Se al primo turno non è stata raggiunta da nessuna lista la maggioranza assoluta, e quindi il primo voto non ha espresso con chiarezza la scelta di governo degli elettori si procede a un secondo turno, nel quale liste che si erano presentate autonomamente possono coalizzarsi, ma in tal caso devono fondersi in una lista comune.

Al secondo turno la lista vincente ha diritto alla maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento, purché abbia superato la soglia del 40% dei voti. La soglia cioè che consente di governare nella maggior parte delle democrazie europee.

Non si propone quindi - come fa la Dc - un «premio» dato artificialmente, «a prescindere» (come avrebbe detto un noto comico napoletano), ma si dà ai cittadini la garanzia che sia rispettata la scelta da loro compiuta con il voto. È evidente che se una coalizione ha la maggioranza dei voti, non c'è bisogno di nessun «premio». Per questo, nella proposta del Pds, tanto il secondo turno, quanto i seggi aggiuntivi sono eventuali, finalizzati ad esigenze di rafforzamento e garanzia del diritto dei cittadini di esprimere un chiaro mandato di governo.

Naturalmente, la riforma elettorale non esaurisce l'opera di rinnovamento e rilancio della democrazia repubblicana, necessaria per consentire alla Costituzione del '48 di sprigionare il suo grande potenziale programmatico, finora rimasto in larga misura compresso ed inesplicito. Costituisce però il primo, fondamentale passo di quel processo di rifondazione democratica dello Stato che è elemento costitutivo e fondante del Partito democratico della sinistra.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossati, Giuseppe Caldorola, vicedirettoni

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Albonghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellacchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Frisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 18, telefono passante 06/44901 telex 613461, fax 06/4450306; 20102 Milano, viale Pavia 75, telefono 02/64401

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

BOBO **SERGIO STAINO**